

IL SACERDOTE DELLA NUOVA EVANGELIZZAZIONE

Salvatore Rino FISICHELLA

Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione
Via della Conciliazione, 5
00120 Città del Vaticano
novaevangelizatio@vatican.va

Summary

By placing the person of the priest in the context of God's courage and mercy which transfigure him and by which the priest becomes apt to transform the people he is sent to serve in truth and love and, the world around him in which significant cultural changes are occurring, the author describes the role and significance the priest has in the new evangelisation and who acts in persona Christi capitis. It is through the role of the priest that the author points out the need for a new anthropology. Referring to the two thousand year history of Christianity, the author also points out the need for caution that the Christian community should have towards the cultural environment it lives in and wishes to guide towards the truth of the Gospel. The author points to inevitable love toward the truth as a precondition to realise the goals of the new evangelisation. The main source for our understanding of the truth can be St John the Baptist's words: »I am the way and the truth and the life« (Jn 14:6). The truth is inseparable from love in which the truth finds its final shape. It is up to the priest to point out the meaning and value of every human life which the author believes is in peril. The author concludes that returning to faith in God's courage towards us and our's toward the world can lead us to comprehend how important it is to discover the truth which is hidden in our priesthood: in it we are transfigured. To live from this means to be on the path to holiness.

Key words: God's courage, priest, new evangelisation, truth, freedom, man, sincerity, love, life.

»Questa audacia di Dio, che ad esseri umani affida se stesso; che, pur conoscendo le nostre debolezze, ritiene degli uomini capaci di agire e di essere presenti in vece sua, questa audacia di Dio è la cosa veramente grande che si

nasconde nella parola 'sacerdozio'. Che Dio ci ritenga capaci di questo! Che Egli in tal modo chiami uomini al suo servizio e così dal di dentro si leghi ad essi.»¹ Queste parole di Benedetto XVI pronunciate nell'*Omelia* a conclusione dell'anno sacerdotale possono far comprendere la condizione del sacerdote nel mondo contemporaneo. Egli è segno dell'audacia di Dio che ritiene un uomo, con tutta la sua fragilità, capace di essere icona della sua stessa presenza nella nostra storia. L'audacia si coniuga con la fiducia che egli ripone nel sacerdote; questi, pur con tutte le sue contraddizioni, è capace di trasformare la vita delle persone. Se si riflette seriamente su questa realtà, è possibile verificare quanto valore antropologico si nasconda nella persona del sacerdote. In effetti, rappresenta una vera sfida per la composizione di una nuova antropologia capace rispondere al grande interrogativo che oggi è sul tappeto: come coniugare la verità su se stessi con la libertà di una scelta che consente la realizzazione di sé. E' innegabile che uno dei tratti fondamentali della cultura con cui oggi dobbiamo confrontarci è quello della libertà. Essa si pone come uno dei principi costitutivi del pensare moderno, ed è posta a fondamento di diritti che molti invocano come inalienabili per la propria dignità. Una libertà che fosse separata dalla verità, tuttavia, avrebbe vita breve e facilmente cadrebbe nella tentazione di esprimersi come potere del più forte e arrogante contro il più debole e senza voce. Parlare al nostro contemporaneo della libertà con cui si sceglie di dedicare la vita al Signore nel servizio della Chiesa, richiede il riferimento alla verità come orizzonte di senso per dare compimento alla nostra identità personale. Ecco perché abbiamo bisogno di una nuova antropologia all'interno della quale collocare anche la nostra scelta come espressione di genuina libertà, perché coniugata con la verità. Si tratta, insomma, di fondare il principio secondo il quale una persona è veramente se stessa nel momento in cui corrisponde al piano di salvezza che Dio ha voluto per ognuno. La finalizzazione della propria vita, che consente di vedere attuato il binomio verità e libertà, si realizza nella scoperta quotidiana di un piano che non restringe nel limite dell'esistenza individuale, ma proietta al di là di se stessi in una relazione personale con Dio che si fida di un uomo concreto affidandogli un compito tanto grande quanto impossibile ad essere realizzato senza una chiamata divina.

Si comprende, a questo punto, il valore del termine »audacia« per esprimere il coraggio di Dio nel voler scegliere me per mantenere vivo il suo Vangelo e permettere che gli uomini abbiano un vero ed efficace rapporto con lui.

¹ BENEDETTO XVI, *Omelia a conclusione dell'anno sacerdotale*, 11 giugno 2010, http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/homilies/2010/documents/hf_ben-xvi_hom_20100611_concl-anno-sac_it.html.

Audacia indica che Dio non ha paura di affidare una missione così decisiva a un uomo; anzi, egli è consapevole che affronta un grande rischio nel pensare alla mia persona; eppure, non si ritrae, ha il coraggio di affidare un compito straordinario quale quello di trasformare la vita di una persona nel suo più intimo. Nel momento in cui stendiamo la mano sul capo del penitente che confessa il suo peccato, non solo lo assolviamo in nome di Dio, ma trasformiamo la sua vita a tal punto da riammetterlo nella vita di relazione con il Padre e nella comunione con la comunità. Lo stesso accade quando stendiamo mani sul pane e sul vino, pronunciando le parole stesse di Gesù nell'ultima cena; in maniera reale, trasformiamo quel pane e vino nel corpo e sangue di Cristo. Non avviene tramite altri; può accadere solo se un sacerdote, stende le mani e pronuncia quelle parole sapendo di agire in quel momento *in persona Christi capitis*. Abbiamo la forza di trasformare il mondo. Sì, perché trasformando la vita delle persone queste sono abilitate a vivere dovunque si trovino come testimoni credibili del Vangelo di Cristo. Il sacerdote, quindi, è nella condizione di far compagnia agli uomini del nostro tempo, per dare loro la certezza della presenza e della vicinanza di Dio. È di questa certezza che siamo segno, perché nessuno possa essere ingannato quando si rivolge a Dio. Come si può, infatti, avere accesso a Dio? In che modo si può entrare in relazione con lui se è il trascendente e il tre volte santo? È davvero possibile una vita di comunione con lui? Questi interrogativi non sono nuovi, appartengono da sempre all'umanità; d'altronde, le obiezioni di Freud o di Marx, anche se in termini differenti, si ripetono ai nostri giorni quando si parla della fede e della preghiera come «ipotesi inutile», «frutto della psicosi», «via dell'alienazione». La risposta più convincente, comunque, la si trova nella *Lettera agli Ebrei*. L'autore sacro sostiene che per avvicinarsi a Dio si deve offrire un culto *veritiero* e questo non è possibile senza un sacerdote che sia degno di questo nome. Cosa lo rende degno? Vengono indicati due aspetti; anzitutto, deve essere *gradito a Dio e ammesso alla sua presenza*. Come si nota, il richiamo è anzitutto al primato di Dio: «Nessuno si attribuisce a se stesso questo onore, si è chiamati da Dio, come lo fu Aronne» (Ebr 5,4). Inoltre, deve vivere una genuina *solidarietà con coloro che rappresenta presso Dio*: «Ha dovuto diventare in tutto simile ai suoi fratelli»; essere «messo alla prova» e «tentato» (Ebr 2, 18; 4, 15), «oltraggiato» (Ebr 11, 26), ha dovuto «soffrire» (Ebr 5, 8), e «morire» (Ebr 2, 9). Alla luce di queste considerazioni si comprende perché per la prima volta la *Lettera agli Ebrei* si rivolge a Cristo definendolo «sommo sacerdote». In lui, infatti, si attua pienamente l'essere Dio e l'essere in tutto simile agli uomini eccetto il peccato. Sull'esempio di Cristo «sommo sacerdote», anche ogni sacerdote dopo di lui

è chiamato ad essere teso tra la sua appartenenza a Dio e la sua solidarietà verso gli uomini; i due aspetti si devono coniugare senza possibilità alcuna di separazione. Se la nostra vita fosse solo in riferimento a Dio non potremmo comunicare con gli uomini; viceversa, se lo sguardo fosse solo incentrato verso la solidarietà con gli uomini, non saremmo in grado di comunicare loro Dio. In un periodo come il nostro, spesso dilaniato da diversi conflitti di ordine sociale, politico, economico e finanziario che generano delusione e confusione è facile che si apra la strada per la ricerca della spiritualità e di Dio. Non dovremmo essere impreparati a corrispondere a questa richiesta soprattutto noi sacerdoti chiamati a porre in essere nei confronti del mondo contemporaneo quella stessa audacia con la quale siamo stati investiti mediante la vocazione. Dovremmo essere capaci, al contrario, di recepire le istanze che sono presenti nella nostra società e avere fiducia di poter orientare gli eventi con la nostra azione pastorale. Questo, comunque, sarà tanto più efficace quanto più saremo capaci di fedeltà al nostro ministero. Esso non è frutto di una nostra conquista umana né un diritto, come oggi alcuni potrebbero pretendere, ma dono che Dio compie a quanti ha deciso di chiamare per restare con lui nel servizio alla sua Chiesa. Perdere di vista questa dimensione ci renderebbe degli impiegati, non uomini che svolgono il ministero nel segno della piena gratuità.

Il tema della «nuova evangelizzazione» si sta facendo sempre più strada. Il Santo Padre ha voluto dedicare il prossimo Sinodo a questa problematica e alla trasmissione della fede. Nei prossimi anni, quindi, è prevedibile che saremo chiamati a focalizzare sempre di più i contenuti sottesi e ad aprire nuove strade per i piani pastorali. Perché questo avvenga, è opportuno che vi sia una consapevolezza corrispondente per non ritrovarci impreparati nel dare una risposta agli uomini del nostro tempo. L'icona dei discepoli di Emmaus, può essere significativa. L'evangelista accenna al fatto che questi stavano discutendo di quanto era accaduto in quei giorni durante i quali la loro speranza nel compimento della promessa antica sembrava svanita. I loro occhi, tuttavia, erano incapaci di riconoscere il Risorto e la domanda che questi pone loro su quanto stessero discutendo provoca nei discepoli la reazione conosciuta: «Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?» (Lc 24,18). L'espressione si può applicare facilmente anche ai nostri giorni. La stessa domanda si potrebbe fare a tanti sacerdoti per chiedere loro se realmente sono consapevoli di quanto sta accadendo in questo frangente della storia nella quale siamo coinvolti con il nostro ministero. Figli del nostro tempo, condividiamo le stesse aspirazioni e spesso le medesime forme di indifferenza. E' necessario, per questo, avere una conoscenza profon-

da del proprio tempo e dei movimenti culturali che ne determinano gli stili di vita. Una cosa è costantemente verificabile nei duemila anni del cristianesimo: l'attenzione permanente che la comunità cristiana ha avuto nei confronti del tempo in cui viveva e del contesto culturale in cui veniva ad inserirsi. Una lettura dei testi degli apologeti, dei Padri della Chiesa e dei vari maestri e santi che si sono succeduti nel corso di questi duemila anni mostrerebbero con estrema facilità l'attenzione al mondo circostante e il desiderio di inserirsi in esso per comprenderlo e orientarlo alla verità del Vangelo. Alla base di questa attenzione vi era la convinzione che nessuna forma d'evangelizzazione sarebbe stata efficace se la Parola di Dio non fosse entrata nella vita delle persone, nel loro modo di pensare e di agire per chiamarli alla conversione. Questo è stato in tempi diversi, ciò che oggi noi chiamiamo »nuova evangelizzazione«. Non è differente ai nostri giorni; possiamo usare un'espressione diversa, ma la sostanza permane identica. Siamo chiamati ad annunciare il Vangelo in maniera efficace; questo richiede, in primo luogo, la frequentazione con la Parola di Dio che consente a quanti ascoltano di verificare non solo la nostra conoscenza del Vangelo, ma soprattutto la nostra credibilità che si esprime in una coerente testimonianza di vita. Non è escluso da questo processo, comunque, l'attenzione permanente a quanto si vive e si pensa da parte del nostro contemporaneo; in una parola, la »cultura« del nostro tempo.

Una prima considerazione, pertanto, verte sul tema del profondo *cambiamento culturale* che stiamo vivendo per evitare il rischio di non comprendere le categorie con cui comunicare, illudendoci che il linguaggio di fede e della nostra predicazione sia compreso e accolto nella stessa misura di sempre, il che non è vero. A livello d'analisi dei movimenti culturali sappiamo cosa stiamo lasciando alle nostre spalle, ma non sappiamo ancora con chiarezza verso dove stiamo andando. Si conclude certamente l'epoca della *modernità* e stiamo andando verso la *postmodernità*, senza sapere esattamente in che cosa consista. Ciò a cui stiamo assistendo, di fatto, è un cambiamento epocale che parte dalla trasformazione dei concetti paradigmatici su cui si è costruita un'intera civiltà per millenni. Dovremmo riflettere, infatti, sul cambiamento progressivo – che sembra possedere, purtroppo, i tratti d'inarrestabilità – di alcuni concetti quali: »natura«, »uomo«, »diritto«, »giustizia«, »verità«, »bellezza«, »bontà«, »legge«... e perfino »dio«. Perso il suo antico referente con l'intangibilità della natura, diventata ormai un laboratorio aperto a ogni forma di sperimentazione, l'uomo di oggi ha cambiato il suo modo di porsi dinanzi ad essa, modificandone il concetto stesso. La natura viene sempre più interpretata come pura materia manipolabile, soggetta alla sola determinazione e volontà del ricercatore;

essa non suscita più timore, ma curiosità. La stessa cosa è per gli altri concetti a cui si è fatto riferimento. Se l'uomo stesso è soggetto alla manipolazione genetica e la sperimentazione sulla cellula umana continuerà con l'attuale rincorsa non solo nella giusta ricerca di evitare e poter debellare diverse patologie, ma nella clonazione o nella selezione eugenetica che già si applica sull'embrione, quale definizione dell'uomo daremo nei prossimi decenni? Il moltiplicarsi delle richieste di nuovi diritti individuali che si vogliono imporre alla società, anche contro la stessa legge naturale, a cosa condurrà nella comprensione del diritto e per conseguenza, della famiglia, della sessualità e della società? Non è escluso da questo processo neppure il concetto per noi intangibile di Dio. In un contesto come quello attuale spesso segnato da un confuso confronto con le religioni a cui, a volte, è sotteso un inevitabile sincretismo, a quale idea di »dio« si farà riferimento nel prossimo futuro?

Alla base di questo, è necessario ribadirlo, si pone la grande questione sul tema della *verità*, con cui ci si deve confrontare. La denuncia costante del relativismo è determinata dalla crisi della verità e della sua ricerca. Benedetto XVI lo ricordava con forza quando diceva a Praga: »Con la massiccia crescita dell'informazione e della tecnologia nasce la tentazione di separare la ragione dalla ricerca della verità. La ragione però, una volta separata dal fondamentale orientamento umano verso la verità, comincia a perdere la propria direzione. Essa finisce per inaridire o sotto la parvenza di modestia, quando si accontenta di ciò che è puramente parziale o provvisorio, oppure sotto l'apparenza di certezza, quando impone la resa alle richieste di quanti danno in maniera indiscriminata uguale valore praticamente a tutto. Il relativismo che ne deriva genera un camuffamento, dietro cui possono nascondersi nuove minacce.«² La *quaestio de veritate* non è un trattato di altri tempi né un reperto archeologico da lasciare nei magazzini per la rincorsa a un *politically correct* che impone di evitare ogni chiarezza – sia essa di carattere teologico o dottrinale – e per appiattare il tutto nella superficialità dei luoghi comuni o dei sentimenti maggiormente diffusi. La verità permane certamente come una *quaestio* che chiede di essere sottoposta al vaglio della ragione per portare ancora una ricchezza di sapienza all'interno del vivere personale e sociale. Un primo interrogativo a cui dare risposta, in ogni caso, può essere formulato così: è proprio necessario, in questi tempi, parlare di verità? Di fatto facciamo esperienza di un tempo di povertà, di disagio, di mancanza di fiducia nella possibilità di accedere alla verità e, a farne le spese

² BENEDETTO XVI, Discorso al Mondo accademico nel Castello di Praga 28 settembre 2009, http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/speeches/2009/september/documents/hf_ben-xvi_spe_20090927_mondo-accademico_it.html.

è, in primo luogo, la religione. Sempre meno troviamo forme tese a mostrare la fede come la risposta definitiva alla domanda di senso, mentre si moltiplicano le forme per evidenziare la non assurdità della fede; di rado vediamo presentare la fede come una radicale novità di vita che richiede la conversione mentre ci si adagia sul fatto di un cristianesimo anonimo che tutti contiene senza nessuno disturbare; insomma, si preferisce sottacere le differenze, lasciare in ombra i conflitti, smussare gli spigoli. In breve, si ha paura di misurarsi fino in fondo con il problema della verità. La paura per la verità pervade spesso anche i nostri ragionamenti, obbligandoci a una sorta di miopia che invoca la tolleranza come panacea dei nostri problemi. Senza verità, però, la vita sarebbe relegata in uno spazio effimero e il rischio di un sopruso del violento sul debole sarebbe sempre all'erta. La verità inserisce per sua stessa natura all'interno di uno spazio di umanizzazione che crea progresso e permette lo svolgimento coerente dell'esistenza personale. Se anche il sacerdote, malauguratamente, perdesse la passione per la verità, allora la sua azione pastorale come la sua predicazione sarebbero condannate all'insignificanza su almeno due fronti: innanzitutto su quello personale, perché perderebbe il rapporto con la propria identità di uomo di fede e per vocazione dedito all'annuncio della verità; inoltre, nei confronti del suo interlocutore in quanto non troverebbe mai in lui la certezza dei suoi contenuti. In forza di questo, è necessario riproporre con *parresia* il valore della *veracità*, cioè dell'amore per la verità. Quanto mai significative ritornano le parole di R. Guardini in proposito: «Chi parla dica ciò che è, e come lo vede e lo intende. Dunque, che esprima anche con la parola quanto egli reca nel suo intimo. Può essere difficile in alcune circostanze, può provocare fastidi, danni e pericoli; ma la coscienza ci ricorda che la verità obbliga; che essa ha qualcosa di incondizionato, che possiede altezza. Di essi non si dice: Tu la puoi dire quando ti piace, o quando devi raggiungere uno scopo; ma: Tu devi dire, quando parli, la verità; non la devi né ridurre né alterare. Tu la devi dire sempre, semplicemente; anche quando le situazione ti indurrebbe a tacere, o quando puoi sottrarti con disinvoltura a una domanda.»³

Ogni qual volta la nostra azione pastorale diventa un annuncio di verità parte dal presupposto che essa non è una teoria, ma possiede anzitutto un volto, quello di Gesù di Nazareth. L'espressione giovannea che riporta la consapevolezza rivelativa di Gesù: «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6), permane come la fonte originaria della nostra comprensione della verità. Alla base di questa dimensione è facile trovare, in primo piano, un'istanza prima-

³ Romano GUARDINI, *Le virtù*, Brescia, 1972, 21.

riamente *apologetica*. Essa ruota intorno all'interrogativo: come posso essere capace di presentare questa verità, senza nulla togliere al carattere peculiare che essa possiede – quello di essere rivelazione di Dio – per permettere che anche l' «altro» dalla mia fede lo possa accogliere e condividere? Una premessa di questo genere obbliga non solo all'attenzione verso il nostro interlocutore – fatto che non può mai essere dato per ovvio – ma impone, soprattutto, l'impegno di uno studio che ricerca gli elementi basilari quali la *ratio* per non cadere in forme di clericalismo che allontanano più che avvicinare e favoriscono il dialogo nella ricerca comune di un linguaggio fecondo e creativo. È urgente, a nostro avviso, il recupero di alcuni tratti che caratterizzano la presentazione del tema della verità. Anzitutto, quella che comporta la visione del *dono* che viene offerto. È interessante, in questo senso, verificare la grande forza propulsiva che una tematica come questa porterebbe nell'ambito della pastorale soprattutto verificando la relazione tra verità e amore come forma mediante la quale l'offrirsi della verità dischiude un orizzonte di recettività che permette ad ognuno di percepire la propria esistenza come carica di senso. In un periodo come il nostro in cui l'amore sembra sottoposto a una spettacolare contraddizione, non è superfluo recuperare la sua relazione con la verità per verificare quale ricco e fecondo contributo porti nella nostra quotidiana azione pastorale soprattutto in riferimento al mondo giovanile. Che l'amore nasconda in sé l'essenza dell'esistenza personale è una di quelle verità che appaiono tra le più evidenti. È complesso dover spiegare come sia potuto accadere che l'uomo di oggi abbia recato un danno così grave alla sua esistenza, riducendo l'amore alla passione e confondendolo con una malcelata forma di egoismo. Niente come l'amore ha bisogno di essere ricondotto alla sua verità profonda e, reciprocamente, niente come la verità richiede che trovi forma nell'amore. L'espressione di Paolo «verità nella carità» (Ef 4,15), sfocia in quella di Benedetto XVI *caritas in veritate*. L'amore ha la sua forma nella verità e non altrimenti. La Chiesa, da questo punto di vista, ha una profonda responsabilità nei confronti del mondo; nessuno può rimanere ingannato dai raggiri e dalla menzogna che derivano da insegnamenti erranei. Lo ricorda l'apostolo: «Questo affinché non siamo più come fanciulli sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, secondo l'inganno degli uomini, con quella loro astuzia che tende a trarre nell'errore» (Ef 4,14). Come dire: errore e inganno non permettono di avere una vita stabile e, tanto meno, favoriscono una crescita personale. La verità, pertanto, non è solo in relazione all'amore, ma è interna all'amore e si esprime come amore.

Un'ultima riflessione mi sembra importante; essa fa riferimento al *sensu e valore della vita umana* di cui ognuno dovrebbe farsi carico in un momento culturale che manifesta da questa prospettiva un'autentica sfida da non sottovalutare. Occuparsi oggi del tema della vita, d'altronde, equivale a inserirsi in un cammino che richiede una buona dose di coraggio e, soprattutto, una visione lungimirante. Intorno a questo tema, infatti, si gioca il futuro della società, delle giovani generazioni che in questo momento sono inconsapevoli spettatori di quanto stiamo preparando per il loro modo di pensare e di comportarsi, e della stessa Chiesa che tocca con mano quanto la missione dell'evangelizzazione sia sempre una sfida aperta sul terreno della storia. È intorno a questa dimensione che si incontrano e scontrano le varie visioni sulla vita umana, ma è anche questo lo spazio dove vengono a confluire le domande che richiedono una risposta carica di senso, non più soggetta alle ipotesi, ma capace di dare certezza per permettere di costruire la vita di ognuno su un fondamento reale, stabile e sicuro. È importante che oggi la vita umana sia *promossa*; per questo è necessario che si crei una cultura favorevole alla sua accoglienza in ogni espressione che ne viene manifestata. Questo, comunque, è anche il momento in cui la stessa vita deve essere *difesa*; per paradossale che possa sembrare, infatti, è in serio pericolo. Oggi la posta in gioco che segnerà i prossimi decenni e la vita della società è determinata dalla difesa della *dignità della persona* dal suo concepimento fino alla morte naturale. Le tematiche di natura etica, come si può comprendere, rimarranno in primo piano per ancora tanto tempo e provocano la nostra azione pastorale per essere realmente »nuova evangelizzazione«. L'attenzione alla posta in gioco non può sfuggire a nessuno: allo scienziato che vuole procedere alla sperimentazione, al legislatore che con le sue leggi crea una cultura consequenziale, al sacerdote che nella sua azione pastorale ha la responsabilità della coerente formazione della coscienza in costante desiderio di verità. Davanti alla promozione e difesa della vita umana non esiste forma d'ingerenza nei confronti di alcuno. La libertà degli Stati nel legiferare in materia di bioetica non può essere intaccata da elementi esterni e impropri agli stessi sistemi giuridici che fanno dell'intangibilità della vita umana uno dei basilari principi costitutivi. Alla stessa stregua, la libertà della Chiesa di esprimere il proprio insegnamento non può essere limitata dall'arroganza di alcuni scienziati o intellettuali i quali ritengono che su tali contenuti dobbiamo essere afoni. È necessario ribadire con forza la necessità dell'etica nella scienza, nella sperimentazione, nelle varie tecnologie biomediche come pure nelle sedi legislative. La vita possiede per noi cristiani una sua sacralità perché è innanzitutto mistero che dall'inizio

fino alla sua fine naturale evidenzia quanto la natura abbia in sé qualcosa di talmente intelligibile che ancora sfugge all'analisi più critica e alla macchina più precisa e che proprio per questo deve essere rispettato da tutti. Quando si parla di vita umana, insomma, non si è mai in presenza di pura materia manipolabile; c'è in essa una dignità intrinseca che merita almeno il rispetto. Su alcune questioni vitali, tacere sarebbe ipocrita e questo non ci appartiene. Noi tutti siamo responsabili per la vita, perché la vita è il vero obiettivo della nostra responsabilità pastorale; in essa, infatti, si racchiude l'essenza del nostro annuncio: «La vita si è fatta visibile e noi ne siamo testimoni» (1 Gv 1,2). Nessuna invasione si campo, pertanto, da parte del magistero della Chiesa quando entra in un ambito specifico come quello della bioetica. Ciò che intendiamo fare è esprimere il nostro contributo autorevole nella formazione della coscienza non solo dei credenti, ma di quanti intendono porre ascolto alle argomentazioni che sono portate e con queste intende confrontarsi. Quando interveniamo su questi temi, pertanto, sappiamo che essi rientrano pienamente nella nostra missione e dovrebbero essere accolti non solo come legittimi, ma anche come dovuti in una società pluralistica, laica e democratica. Risulterebbe veramente difficile, anche per un pensiero estraneo alla fede, non ritrovarsi d'accordo con la nostra visione quando si vuole evitare ogni forma di discriminazione che tocca la dignità, lo sviluppo biologico e psichico o culturale. Davanti a questo principio, passano in secondo ordine l'intelligenza, la bellezza, lo stato fisico, l'età, la razza o la condizione sociale... ciò che veramente conta è la vita che viene posta in essere; vita che, fin dall'inizio, è contrassegnata come umana e che in forza di questo deve essere rispettata da tutti, sempre e senza alcuna eccezione. Lasciarci soli in questa battaglia di civiltà sarebbe realmente pericoloso per quelle forze politiche e culturali che hanno fatto di questi diritti la loro storia; equivarrebbe tradire le stesse origini e a cedere alla moda effimera del momento non all'illusione di un progresso di civiltà. D'altronde, non è necessario credere in Dio per sapere che la vita è un bene prezioso e un dono di cui dobbiamo essere grati e riconoscenti a qualcuno. La scoperta esistenziale di dipendere da qualcuno non è un dogma della Chiesa ma un principio filosofico ovvio e universalmente accolto. La vita umana, insomma, non è un esperimento da laboratorio, ma un atto d'amore che segna per sempre l'esistenza. Per questo è un bene inviolabile e indisponibile che ogni ordinamento giuridico ha compreso che doveva essere posto a proprio fondamento. Succede, purtroppo, che in alcuni casi questo principio sia violato e contraddetto. Ciò non costituisce una conquista che rende alcuni paesi più evoluti di altri; al contrario, è ciò che rende eviden-

te, purtroppo, la contraddizione in cui cadono, quando si pongono nel cono d'ombra del relativismo.

Vorrei concludere richiamando ancora una volta al valore dell'audacia. Un chiaro esempio ci viene dato nel *Diario di un curato di campagna* di Bernanos. Riprenderlo tra le mani permette non solo di compiere un serio esame di coscienza, ma rincuora l'animo sapendo che la conclusione a cui giunge è l'attualità della vita sacerdotale: »Tutto è grazia.« Il curato di campagna non possiede un nome. Per tutto il romanzo veniamo a conoscere i nomi di quanti sono il frutto della sua azione pastorale, ci viene detto il nome delle parrocchie e dei paesi vicini; insomma, sappiamo tutto tranne il nome del curato. Egli non possiede nome perché è uguale in ogni parte della terra. Quel curato è il volto di ogni prete. Nessuna volontà di eliminare la sua personalità, al contrario. Ci viene ben descritto nel suo carattere, nel modo di pensare e di agire, nelle sue riflessioni quotidiane, nella gioia di un giro su una motocicletta e negli spasmi del dolore permanente che lo porterà alla morte... non è un estraneo. Non avergli dato un nome, tuttavia, equivale ad averlo innalzato a icona di come vive un sacerdote. Egli è veramente audace. Diventa segno di chi porta la speranza a una donna che per anni viveva nella tristezza e nel rancore verso Dio per la morte di un figlio di pochi anni; pur nella durezza del suo discorso, egli apre il cuore ad accogliere l'amore di Dio che ha dato tutto se stesso nel dono di Gesù sulla croce. Tutto questo è stato possibile, perché il curato di Ambricourt trova in Gesù il compagno di strada per le vie della sua parrocchia e l'amico con cui confidarsi nei momenti di solitudine estrema; è con Cristo, infatti, che parla scrivendo il suo *Diario*, lui è il confidente vero e l'unico capace di entrare nelle pieghe della sua vita per consolarlo ad ogni passo. D'altronde, emerge con chiarezza ai suoi occhi, soprattutto dinnanzi alle situazioni di indifferenza e ateismo o di abbandono del sacerdozio, che lui ha scelto di fare della sua vita una *imitatio Christi*. Se fossimo capaci di penetrare fino in fondo il mistero di cui facciamo diretta esperienza nella nostra vita, potremmo comprendere con maggior consapevolezza l'audacia di Dio. Questa diventerebbe per noi una provocazione ulteriore per mettere tutto noi stessi al suo servizio, pronunciando quel »fiat« che permane come la forma più coerente dell'obbedienza disponibile a farsi trasformare dalla grazia.

Non sarà inutile, a conclusione di queste riflessioni riprendere tra le mani un testo delle *Confessioni*. Secondo il suo solito stile, il santo vescovo Agostino scrive una bella pagina con un insegnamento altamente significativo. Scrive così: »Ammonito da quegli scritti a tornare in me stesso, entrai nell'intimo del mio cuore sotto la tua guida... Vi entrai e scorsi con l'occhio della mia anima,

per quanto torbido fosse, sopra l'occhio medesimo della mia anima, sopra la mia intelligenza, una luce immutabile... Chi conosce la verità, la conosce, e chi la conosce, conosce l'eternità. La carità la conosce. O eterna verità e vera carità e cara eternità, *tu sei il mio Dio a te sospiro giorno e notte*. Quando ti conobbi la prima volta, mi sollevasti verso di te per farmi vedere come vi fosse qualcosa da vedere, mentre io non potevo ancora vedere; respingesti il mio sguardo malfermo col tuo raggio folgorante, e io tutto tremai d'amore e terrore. Mi scoprii lontano da te in una regione dissimile, ove mi pareva di udire la tua voce dall'alto: «Io sono il nutrimento degli adulti. Cresci, e mi mangerai, senza per questo trasformarmi in te, come il nutrimento della tua carne; ma tu ti trasformerai in me» (*Confessioni*, IX, 10.16). Spesso siamo tentati, inconsciamente, di trasformare il Vangelo a nostro uso e consumo. Ritornare all'audacia di Dio verso di noi e noi verso il mondo, può farci comprendere quanto sia essenziale scoprire la verità che si nasconde nel nostro sacerdozio: noi siamo trasformati in lui. Vivere di questo è la via per la santità; testimoniarlo nel mondo è rendere credibile la nostra parola.